

Van Gogh - Gauguin
La casa gialla
Giuseppe Frangi

Due tra i più grandi pittori della storia per 63 giorni fecero vita in comune ad Arles. Poi il loro rapporto si ruppe drammaticamente. Perché? E cosa li divideva? Le risposte in un'eccezionale mostra allestita ad Amsterdam

«Il compito di un artista è pensare, non sognare». Così nel gennaio 1889 Vincent Van Gogh liquidò l'amicizia sulla quale aveva investito tutte le sue energie umane e artistiche: quella con Paul Gauguin. Il pittore francese, il 23 dicembre, lo aveva lasciato dopo due mesi di lavoro comune, umile e febbrile, ad Arles. Lo aveva mollato al culmine di una lite, finita anche sulle pagine del locale quotidiano: «Pittore olandese si mutila un orecchio e lo consegna a una prostituta». Van Gogh, così trasparente su ogni piega della sua vita, sull'episodio è reticente: «Un momento di completa confusione mentale», spiegherà al fratello. Così ci resta solo la versione interessata e un po' perbenista di Gauguin, che riferisce di un Van Gogh irascibile, al punto da rovesciargli addosso un bicchiere di assenzio e da inseguirlo per la place Lamartine, dove i due abitavano, armato di rasoio. Lo stesso rasoio con cui, nella stessa notte del 22 dicembre, si sarebbe mutilato il lobo dell'orecchio.

Le cose probabilmente non andarono molto diversamente da come Gauguin le racconta, pur se le sue parole furono dettate dal desiderio di chiamarsi fuori, di dimostrare la propria estraneità. Ma perché Van Gogh aveva infranto con le sue mani quel rapporto su cui tanto aveva puntato? E perché lo trancia dopo averlo tanto desiderato e preparato? La risposta a queste domande è il tema di una delle mostre più eccezionali realizzate negli ultimi anni: "Van Gogh e Gauguin: l'atelier del Sud" (Amsterdam, Museo Van Gogh, sino al 2 giugno). Non solo: le risposte tracciano con chiarezza un'opposizione profonda, radicale e decisiva per capire tutti gli sviluppi dell'arte del secolo passato. Pensare o sognare, questa è la scelta, scrive Van Gogh con una lucidità che in buona parte smentisce lo schematismo un po' borghese di Gauguin. O si segue la realtà o si seguono i fantasmi. Un punto fermo sul quale Van Gogh non transigeva e sul quale la sua amicizia con Gauguin salta per aria.

Col cavalletto in spalla

Ma facciamo un passo indietro. Facciamo un passo verso quella mitica casa gialla che è il teatro di questo rapporto. Si trovava alla periferia di Arles e la possiamo vedere in quel quadro commosso e straordinario, che Van Gogh aveva dipinto nell'estate 1888 per mostrare all'amico, ancora in Bretagna, la soluzione che aveva trovato per la loro ormai prossima convivenza. Ma era veramente gialla quella casa? Domanda non peregrina, perché il giallo che Van Gogh imprime in quel suo quadro ha un valore che trascende l'oggetto in sé. Il giallo è come l'oro, segno dell'attesa che Van Gogh riponeva attorno a quei muri. La casa è gialla come una scintilla che s'accende, impercettibile ma travolgente, sull'orizzonte della vita. La casa è gialla come se si trattasse di un tabernacolo, dove è riposto il cuore, il senso di tutto ciò che sino a quel momento si è cercato.

Due piani, atelier e cucina in basso, camerette al primo piano: quella di Van Gogh appena in cima alla scala, quella preparata per l'amico lì contigua. Per impreziosirla, Vincent aveva dipinto due quadri con dei girasoli da lasciare appesi dove avrebbe dormito Gauguin. In pochi videro quella casa, anche perché, con il montare dei sospetti

su Van Gogh, la polizia nel gennaio 1889 vi aveva posto i sigilli. L'unico che ebbe il permesso di entrarci fu un pittore, e un pittore di una certa notorietà, Paul Signac, il fondatore del *Pointillisme*. Arrivò ad Arles il 29 marzo, entrò nella casa gialla, accompagnato proprio da Van Gogh. E poi scrisse: «Immaginatevi lo splendore di quei muri imbiancati a calce su cui spiccavano i suoi colori. Non dimenticherò quella stanza coperta di paesaggi deliranti di luce» (onore a Signac: a quel tempo Van Gogh non era altro che un povero pittore, che era riuscito a vendere appena un quadro, assediato dalla più totale indifferenza).

Preparata la casa, Gauguin era arrivato all'alba del 23 ottobre, dopo un viaggio di due giorni. Scese dal treno alle 5 del mattino, si recò al caffè della stazione, dove venne subito riconosciuto dalla barista. Van Gogh, infatti, non sapendo trattenere l'emozione e la gioia, aveva mostrato a tutti l'autoritratto, avuto in regalo dall'amico (in realtà era stato uno scambio) che presto sarebbe arrivato a far comunità con lui. Il 24 erano già al lavoro, come il 25, il 26 e via andare. Se il tempo lo concedeva, uscivano con il cavalletto sulle spalle. Lo piazzavano nello stesso posto, ciascuno scegliendo una prospettiva un po' differente: e ci sono luoghi, come gli Alyscamps, lungo il canale, attorniato da tombe romane, dove ancora si può ricostruire al centimetro il punto in cui i due avevano messo i loro cavalletti. Van Gogh era raggiante di felicità. Per la prima volta sperimentava una vicinanza che scaldava la sua solitudine. Lui, che viveva a occhi perennemente sgranati e che aborrisceva i contorni fatui dei sogni, aveva realizzato il sogno della sua vita: calarsi in una comunità di artisti che fosse come una comunità di monaci, tutti dediti a un'unica causa.

Pochi punti in comune

È facile immaginarli, Van Gogh e Gauguin. Certamente non parlavano d'altro, discutevano di ogni pennellata e di ogni ombra. Van Gogh sempre teso e fedele. E Gauguin che un po' lo seguiva e un po' lo guardava come si guarda un invasato. Van Gogh che si rivolgeva con l'ammirazione di un bambino alla sicurezza ogni tanto un po' tracotante di quel suo nuovo amico, soltanto cinque anni più vecchio di lui (40 anni contro i suoi 35). Ma Gauguin nascondeva qualcosa di non totalmente sincero in fondo al suo sguardo. Lui era lì anche per convenienza: il fratello di Vincent, Theo, era il suo mercante. Un bravo mercante che gli vendeva bene i quadri e che aveva al primo posto, nel cuore, il destino di quel suo fratello tenero, geniale e inquieto. Nelle lettere Gauguin svela la sua insofferenza: «Vincent e io in generale abbiamo pochi punti in comune, soprattutto in pittura. Lui è romantico e io sono portato piuttosto a essere un primitivo. Dal punto di vista del colore, gli piace l'azzardo delle pennellate pastose. Io detesto questi pasticci». Poi si lamenta di quanto parli Vincent, si lamenta di come cucina, non gli va che per arrivare in camera debba passare per la sua. Van Gogh è l'opposto, pur non recedendo mai dalle sue convinzioni. Al fratello scrive dicendosi entusiasta dell'amicizia e persino della cucina di Paul.

I ritratti

Ma il vero conflitto nasce sulla concezione della pittura. Gauguin vorrebbe andare anche a fantasia. «Non si deve dipingere solo ciò che si vede, ma anche quello che si immagina», dice. Ma Van Gogh è irremovibile: senza un soggetto davanti, senza la realtà sotto i suoi occhi, lui non riesce neppure a prendere il pennello in mano. Gauguin sta al gioco, ma il 19 dicembre si permette un vero affronto. I due si ritraggono a vicenda. Peccato che Paul ritragga Vincent mentre fa un quadro di girasoli, con lo sguardo un po' visionario. Gauguin aveva dato libertà all'immaginazione: impossibile

che Van Gogh dipingesse girasoli a dicembre. Quando l'olandese vide il quadro, si lasciò scappare una battuta, che è diventata storica: «Sembro io diventato pazzo». Gauguin aveva irrimediabilmente dissotterrato la disperazione e la fragilità di Vincent. Quattro giorni dopo la situazione precipitava. Domenica 23 Van Gogh era nel letto dell'ospedale di Arles, rannicchiato e muto. Al suo fianco qualche sparuto vicino di casa, come il postino Roulin, un grand'uomo dal grande cuore. Gauguin, un po' per paura e un po' per codardia, aveva immediatamente scritto a Theo per annunciargli che l'esperienza di Arles era terminata e che lui aveva già il piede sul treno che lo riportava al Nord.

Il sogno dell'atelier del Sud, della comunità dei «pittori dei piccoli *boulevards*» (definizione che Van Gogh aveva escogitato in opposizione ai grandi *boulevards* degli impressionisti) si era definitivamente infranto. I due avrebbero continuato a tenersi in contatto, ma con un po' di formalità. Van Gogh era atteso da mesi di calvario, sino al disperato gesto del 27 luglio 1890. Gauguin, invece, avrebbe inseguito il sogno di un paradiso in terra, trasferendosi in Polinesia. Ma nemmeno quel paradiso riuscì a cancellare il rancore per la grandezza di quel suo strano amico, che come un lampo aveva attraversato la sua vita e aveva acceso bagliori a cui la sua pittura non sarebbe mai arrivata. Quando, dopo la morte di Van Gogh, i suoi quadri cominciarono a essere contesi, lui non ebbe di meglio che scrivere queste parole a Emile Bernard: «Che senso ha esporre le opere di un pazzo?». Invidioso, *monsieur* Gauguin?

di Giuseppe Frangi

Tracce N. 3 > marzo 2002